

EDIFICARE
UNIVERSI

Antonio Migliorisi

La sabbia nella mente


europa
edizioni



© 2019 **Europa Edizioni s.r.l.** | Roma
www.europaedizioni.it - info@europaedizioni.it

ISBN 978-88-5508-377-5
I edizione luglio 2019

Finito di stampare nel mese di luglio 2019
presso Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

Distributore per le librerie **Messaggerie Libri S.p.A.**

La sabbia nella mente

a Denise

I fatti, i nomi e i personaggi di questo romanzo sono puramente frutto della mia fantasia. Così come lo sono alcuni argomenti che affrontano temi di carattere scientifico o avvenimenti che traggono spunto da vicende storiche, trattati al solo scopo di arricchire il racconto. Pertanto un'eventuale analogia con episodi o persone reali è da ritenersi del tutto casuale e involontaria.

UNO

Il professor Murray quella sera era rientrato in netto anticipo. Era sceso, come di consueto, alla piccola stazione distante appena un isolato dalla sua abitazione. In quella stazione arrivavano e partivano essenzialmente sempre le stesse persone, pendolari e studenti che ogni giorno si riversavano nei treni per recarsi in città, e quasi tutti lo facevano sempre agli stessi orari. E Murray, per via del ritorno anticipato, fu uno dei pochi a scendere dal treno.

La serata era rigida ma limpida. Il viale che lo avrebbe portato fino a casa era pervaso dalle ombre nette delle betulle, che lasciavano filtrare la luce lattea di una splendida luna piena tra i rami ormai resi spogli dalla stagione invernale. L'abitazione era la terzultima in fondo al viale. Non era molto grande: una villetta elegante, dallo stile che si rifaceva vagamente al *brownstone*, con pareti in mattoni nella tipica colorazione bruno-rossastra. Era immersa in un vasto giardino, di cui circa la metà occupato da un boschetto naturale che si sfrangiava dalla vegetazione spontanea e incontaminata della sovrastante collina. Unito all'edificio c'era uno splendido giardino d'inverno, utilizzato come studio, dove il professore passava la gran parte del suo tempo libero. Aveva acquistato quella casa in un piccolo sobborgo quando si era trasferito per lavoro, e aveva subito apprezzato il luogo per le peculiari caratteristiche del paesaggio, che conservava ancora angoli pressoché incontaminati.

Contrariamente al comune stile di vita, Murray non possedeva un'auto e non guidava. Non si era mai sposato e viveva da molti anni con una governante, una donna che, no-

nostante avesse varcato la soglia dei sessant'anni, era ancora molto attraente, dal viso gioviale e dai lineamenti esili, che denotavano una bellezza non del tutto svanita.

Il professor Murray era un accademico molto noto, considerato uno dei massimi esperti in neurologia. Di una ventina d'anni più giovane del premio Nobel Eric Kandel, ne aveva approfondito gli studi sulla plasticità sinaptica e sui meccanismi cellulari, molecolari e genetici della memoria. Studi che gli avevano permesso di pubblicare diversi libri dove aveva analizzato le basi biologiche che regolavano la coscienza e i processi mentali tramite i quali era possibile percepire, agire, imparare e ricordare. Era profondamente convinto che esplorare la mente e carpirne i meccanismi che alimentavano le conoscenze fosse una delle ultime sfide che una moderna neurologia avrebbe dovuto affrontare. Tranne qualche rara occasione, non sopportava intervenire a quei prolissi, estenuanti e spesso inconcludenti convegni, che puntualmente disertava. Preferiva svolgere il proprio lavoro rintanato tra i suoi studenti alla Oliver University o all'Istituto Nazionale di Ricerca.

Come ogni venerdì, quando era possibile, cercava di anticipare il rientro perché l'aspettava uno dei pochi momenti della settimana in cui poteva godere del suo passatempo preferito.

Appassionato di musica, da ragazzo, autodidatta come Sonny Rollins, aveva imparato a suonare il sax e i suoi miti erano i vari John Coltrane, Charlie Parker e lo stesso Sonny Rollins. Insomma dal be-bop al blues ogni fraseggio musicale gli era congeniale e divideva questa passione, sebbene a livello amatoriale, in una band con un gruppo di amici. Una passione sofferta, almeno negli anni della sua giovinezza. Il padre, infatti, avrebbe voluto che studiasse musica seriamente e per seria intendeva musica classica e diploma

di pianoforte al Conservatorio di Stato. A dire il vero, per soddisfare suo malgrado le volontà paterne, aveva anche tentato di prendere lezioni private di pianoforte. Massacrato però da solfeggi e da un maestro eccessivamente esigente e austero, dopo le lezioni, che spesso evitava di frequentare, si rintanava in camera e cominciava a soffiare nell'ancia di un vecchio sassofono soprano, avuto in permuta da un compagno di scuola in cambio della raccolta completa dell'enciclopedia delle scienze per ragazzi, cercando di imitare e riprodurre le sonorità, le dinamiche e il vibrato del sax jazz. Il padre, pur rendendosi conto che la leggiadria e la dolcezza del pianoforte classico non fossero proprio l'ideale del figlio, in un primo momento si oppose fermamente e addirittura gli proibì di riprodurre quelle note dissonanti e per lui assordanti, ritenendo, secondo una sua particolare e distorta visione, che il jazz fosse una musica di secondo ordine, che non meritava né di essere ascoltata e tanto meno di essere suonata; ma alla fine fu costretto ad assecondarlo.

Quella sera avrebbe dovuto suonare con la sua band, come ogni venerdì, al Blues&Soul LiveBar. Di solito, dopo un frugalissimo pasto, si spostava nello studio e riponeva nell'apposita custodia il sassofono accuratamente e paternamente, raccoglieva i suoi spartiti e componeva il solito numero della compagnia di taxi. A una certa ora i treni non effettuavano più corse e, per chi come Murray non possedeva una macchina, l'unico mezzo per raggiungere la città era il taxi. Tornando a casa aveva pregustato la serata, che si prospettava alquanto avvincente ma anche incerta poiché, dopo tante prove, finalmente avrebbe potuto suonare in pubblico un nuovo pezzo: *Giant Steps*. Era consapevole di doversi cimentare con un brano considerato uno dei più insidiosi della musica jazz, nato come un gioco di improvvisazione e inciso da John Coltrane nell'omonimo album

nel 1960. L'eccitazione mista a timore era, quindi, giustificata. Il pezzo rappresenta per i sassofonisti uno dei virtuosismi di grande difficoltà in quanto la sua progressione armonica impone un rigore interpretativo non solo da parte del solista, ma anche di tutta la band che deve scandire battute ritmiche velocissime e dal tempo spesso ingannevole.

Come ogni venerdì, quindi, si apprestava a chiamare un taxi. Sebbene l'avesse composto decine di volte, il numero non gli era entrato in testa e così ogni volta era costretto a cercarlo spulciando l'agenda che teneva dentro la borsa insieme ad altri documenti di lavoro.

Il telefono squillò prima che avesse avuto il tempo di prelevare la sua agenda.

«Pronto».

«Il professor Murray?»

«Sì, sono io».

«Buonasera, professore, sono il dottor Forrester, responsabile del McKenneth Medical Center. Mi scusi se la chiamo a casa, ma abbiamo vivamente bisogno del suo aiuto...»

«Ma veramente stasera...»

«Una macchina verrà a prenderla.»

«Mi scusi, ma non capisco, io non...»

«Professore, sono stato incaricato di contattarla e organizzare il suo trasferimento presso il Centro».

«Continuo a non capire. Le dico che proprio stasera...»

«È una questione riservata».

«Cosa vuol dire? Che scherzo idiota è mai questo?»

«Non sono autorizzato a dirle altro per telefono».

«Senta, incomincio a irritarmi. Sia più esplicito e mi dica di cosa si tratta, altrimenti...»

La governante, intanto, sentendo la voce concitata di Murray, lo raggiunse e notò in lui un certo stupore. Cercava di capire, attraverso i monosillabi e le poche parole pronun-

ciate al telefono, di cosa potesse trattarsi, ma era chiaro che la conversazione non riguardava il concerto al Blues&Soul LiveBar.

«Se lei ha la pazienza di...»

«Mi scusi dottor... come ha detto di chiamarsi?» chiese Murray frastornato.

«Forrester».

«Ecco, dottor Forrester, lei mi sta mettendo in una condizione di ansia inaccettabile. Questa conversazione è oltremodo equivoca e mi infastidisce non poco. Sia più chiaro o...»

«Mi dispiace, professore. Le ho già detto che non sono autorizzato a riferirle altro».

Il telefono emise il tipico suono di assenza di linea.

Murray rimase in silenzio per qualche minuto, sembrava smarrito. Certo non era la prima volta che veniva chiamato a casa per motivi di lavoro, ma mai in questo modo, così misterioso, irritante e per certi versi anche inquietante. Non aveva avuto mai contatti con il McKenneth Medical Center, pensò, né conosceva le specialità che vi si praticassero, né tanto meno si ricordava di aver cognizione di questo imperscrutabile dottor Forrester.

«Chi diavolo è? E perché mi chiama a casa con una insopportabile e risoluta autorità?» rimuginò a voce alta.

Si sedette, guardò l'orologio e poi decise di ignorare quella telefonata. Tornò a cercare il numero della compagnia di taxi, sfogliò l'agenda e la tenne aperta premendola con una mano, mentre con l'altra sollevò la cornetta.

Il campanello del portone risuonò minaccioso.

Si presentarono due uomini, uno molto giovane e l'altro leggermente stempiato, in abito grigio, camicia bianca e cravatta nera, con la giacca leggermente stropicciata ai lembi inferiori. Garbatamente chiesero del professor Murray.

La governante rimase impietrita: quella telefonata non

poteva più essere ignorata.

«A quale titolo cercate il professore?» chiese sprezzante.

«Il dottor Forrester ci ha incaricato di venire a prenderlo. Credo che sia stato avvertito», disse l'uomo stemiato.

«Senta» disse spazientita la donna, «non conosciamo nessun dottor Forrester e non sappiamo assolutamente chi sia. Non continuate a importunarci e diteci piuttosto cosa volete realmente, altrimenti...»

«È una questione riservata».

«Se la questione è così riservata» disse Murray irritato avvicinandosi al portone, «vuol dire che si tratta di qualcosa di tremendamente serio, del quale non riesco a capire il perché di un mio coinvolgimento. Perciò esigo delle spiegazioni».

«Non siamo autorizzati».

«Allora cortesemente chiedo che ve ne andiate, altrimenti sarò costretto a chiamare la polizia».

«Professor Murray, in un certo senso siamo noi la polizia».

Esibirono all'unisono due tesserini con tanto di foto, stemmi, timbri e un acronimo incomprensibile.

«Ci scusi se non ci siamo qualificati subito», disse con un tono molto garbato uno dei due uomini.

Murray rimase immobile e ammutolito con lo sguardo smarrito a fissare quei due tesserini identificativi.

«Professore, se cortesemente ci segue, la scortiamo al McKenneth Medical Center», disse educatamente l'uomo stemiato. «Ho qui una lettera del dottor Forrester per lei. È l'unica cosa che posso anticiparle. Appena in viaggio le consegneremo un plico sigillato, nel cui interno troverà alcune informazioni. Le posso assicurare che lei non ha nulla da temere, ci serve soltanto il suo aiuto».

Quindi prese da una tasca una busta bianca e gliela porse.

Murray la sfilò lentamente dalle mani dell'agente, la os-

servò e la rigirò; era completamente candida, non una scritta sul fronte, né sul retro. La “martellò” due, tre volte, sul palmo della mano, guardò la fidata governante e quindi strappò la busta ed estrasse un foglio.

Esitò qualche istante e poi lesse a voce alta:

«Gent.mo professor Murray, sono il dottor Forrester, lavoro per conto del Governo con l’incarico di responsabile del McKenneth Medical Center, un centro governativo di ricerca e sperimentazione sotto copertura, dove, tra l’altro, si studiano le dinamiche e le interconnessioni tra stimoli sensoriali e loro risposte. Innanzi tutto intendo scusarmi per averle causato delle seccature. I documenti contenuti in un plico sigillato, che le verrà consegnato appena intrapreso il viaggio, le consentiranno di farsi una prima idea sulla natura del problema. Le cartelle che troverà nel fascicolo sono la sintesi di un primo rapporto stilato dal nostro ufficio. Vi sono allegate anche le riproduzioni delle bioimmagini eseguite tramite PET e delle immagini effettuate tramite la Risonanza Magnetica Funzionale, con le quali abbiamo ottenuto un primo quadro morfologico. Durante il viaggio avrò tutto il tempo di capire perché ci siamo rivolti proprio a lei, e crediamo che solo lei potrà aiutarci a sciogliere i molti dubbi sorti in seguito al manifestarsi di un’anomala, improvvisa e sconosciuta disfunzione cerebrale, della quale non riusciamo a comprendere le cause, ma che riteniamo possa nascondere una tragica matrice. Al momento abbiamo in osservazione quattro casi, personalità illustri che sono state colpite, nel giro di pochissimo tempo, dallo stesso e incomprensibile danno al cervello. Una lesione che sembra abbia intaccato soltanto l’area cognitiva senza, però, essere stata provocata da un trauma fisico esterno. La cosa in sé potrebbe avere anche una giustificazione. Ma appare abbastanza singolare

che sia successa con un sincronismo sospetto e che i soggetti coinvolti siano accomunati dal fatto di essere persone di una certa notorietà. E ciò per noi è motivo di apprensione: temiamo che gli episodi possano degenerare.

Per questo ci siamo rivolti a lei e siamo certi del suo aiuto. Intendo ringraziarla anticipatamente, scusandomi ancora una volta per i modi importuni con cui è stato contattato.

Cordiali saluti, dottor Forrester».

Seguiva una firma incomprensibile.

«Contattato? Sono costretto, semmai. E, dai modi con cui sono stato “contattato”, sembra che non possa nemmeno rifiutarmi. Ritengo che questi metodi siano privi di ogni forma di creanza. Forse c'erano altre maniere a che venisse richiesto il mio aiuto. Lei non crede?» disse Murray risentito all'agente stempinato.

L'agente, alquanto imbarazzato, cercò con molto tatto di giustificare la decisione di Forrester, ribadendo che la questione richiedeva massima discrezione e assoluta riservatezza. La struttura per la quale Forrester lavorava si aspettava risposte certe e se possibile risolutive, che contavano di ottenere proprio da lui.

Ci fu un attimo di silenzio.

«Qual è il motivo di una siffatta urgenza, e senza nessun preavviso?» chiese poi Murray.

«Tutto è successo con estrema rapidità e il dottor Forrester...» si apprestava a rispondere l'agente.

«Ma il McKenneth Medical Center», lo interruppe Murray, «si può sapere almeno di cosa esattamente si occupa?»

«È un centro neuropsichiatrico», rispose l'agente con il suo solito garbo e aggiunse: «Professore, tutto le sarà molto

più chiaro quando incontrerà il dottor Forrester».

Murray, sebbene contrariato, ridiede un'occhiata alla lettera, si tolse gli occhiali e rimase a riflettere. Da quelle scarse notizie contenute nella missiva, l'anomala e improvvisa disfunzione cerebrale effettivamente presentava una stranezza non tanto per la patologia, ancora del tutto da accertare, ma per la simultaneità degli episodi che avevano peraltro interessato soltanto personalità illustri. Considerò, di primo acchito, che potesse essere una banale anche se improbabile coincidenza.

Tuttavia di una disfunzione cerebrale si trattava, e il fatto che venisse definita sconosciuta destò il suo interesse.

La governante, invece, malgrado il garbo e le giustificazioni dei due agenti, avrebbe voluto mandarli energicamente a quel paese, sbatter loro il portone in faccia e liquidarli su due piedi, ma si sforzò di trattenersi. Conosceva ormai molto bene il professor Murray e rifletté che spesso era portato a non valutare le conseguenze a volte infauste che la scienza era capace di concepire, attratto com'era dal suo desiderio di misurarsi con tutto ciò che proprio la scienza potesse offrire e, prima o poi, si sarebbe cacciato in qualche guaio. E forse quella sera, pensò ancora, si era presentata l'occasione per il "prima".

«Dove si trova il Centro?» chiese Murray con meno irruenza.

«A poco più di un'ora di macchina», rispose l'uomo stempiato. «Le conviene prendere qualcosa, credo che ci vorrà del tempo. Il necessario per qualche giorno».

«Va bene», disse Murray, «accomodatevi, faccio subito».

La governante, al contrario, non si preoccupò minimamente di mostrarsi cortese, anzi non li degnò di uno sguardo, li lasciò lì impalati e andò a preparare un piccolo borsone in tela blu.

Poco dopo Murray fu di ritorno, prese le sue cose e non gli sfuggì che dal viso della donna traspariva un indubbio nervosismo. La guardò, le sfiorò la guancia e le disse semplicemente: «Non preoccuparti, vedrai che presto sarò di ritorno». Poi, mentre stava per uscire, aggiunse: «Per favore avverti gli amici che per me stasera salta il concerto».

«Dica che è dovuto partire all'improvviso per un impegno di lavoro. Mi raccomando», disse categorico l'agente stempiato, «non si lasci sfuggire una sola parola con nessuno, è una questione della massima riservatezza».

La donna accennò una smorfia e non replicò.

Murray si diresse verso la macchina di colore grigio topo, con i sedili in pelle e i vetri oscurati, parcheggiata proprio davanti casa. Fu fatto accomodare sul sedile posteriore. I due uomini presero posto davanti, alla guida quello più giovane. La macchina si avviò lungo il viale e dopo circa cinque chilometri svoltò a destra per imboccare la strada che conduceva al raccordo autostradale. L'uomo stempiato aprì un vano portaoggetti e dallo scomparto inferiore tirò fuori una busta sigillata di cartone color cuoio.

«Professor Murray, questo è il plico che ho avuto ordine di consegnarle appena avremmo intrapreso il viaggio».

Murray accese la luce sul lato passeggero, prese dalla tasca della giacca gli occhiali e cominciò ad aprire la busta. Al suo interno c'erano una decina di cartelle rilegate e qualche foto. La lasciò scivolare lentamente sulle ginocchia. La strada scorreva silenziosa, illuminata dal chiarore della luna, che sagomava gli oggetti con ombre allungate. Guardò l'orologio. Erano passati appena una ventina di minuti da quando era iniziato il viaggio. A quell'ora, pensò, il suo concerto sarebbe stato sul punto di cominciare. Gli venne in mente con precisione la sequenza delle note e con stupore si accorse di ricordarsi perfettamente la penultima battuta,

gli stacchi, le pause, gli stop. Sorrise malinconico, aprì il fascicolo e cominciò a sfogliarlo. Tra le pagine notò alcune parole sottolineate. Si sistemò comodamente allungando le gambe sul sedile, assestò gli occhiali, allentò leggermente la cintura dei pantaloni, si slacciò la cravatta e lesse. Via via che leggeva, si rendeva conto della stranezza anticipata nella lettera del dottor Forrester. Il contenuto era atipico e poneva seri interrogativi su alcune funzioni cerebrali deputate all'apprendimento e alla memoria. Aveva giudicato male il dottor Forrester, forse per il modo in cui, con quella telefonata, gli si era presentato. Se lui era uno degli estensori del fascicolo, si dimostrava senza dubbio una persona preparata.

Volle dare un'occhiata alle immagini PET e RMF. Ne lesse i referti.

Si tolse gli occhiali e rimase assorto. Diede uno sguardo fuori dal finestrino. La luna non risplendeva più, era annebbiata e faceva capolino da dietro nuvole spesse e grigie, e poi scomparve definitivamente offuscata da una coltre nera e fitta. Indugiò a riflettere e gli sembrò che fosse passato chissà quanto tempo dall'inizio del viaggio.

«Professore, mancano poco più di dieci minuti all'arrivo», lo avvertì l'uomo stempiato.

«Ah, sì. Grazie», rispose Murray stropicciandosi gli occhi.

Si sistemò la cinta dei pantaloni e si riannodò la cravatta, quindi raccolse il fascicolo che aveva visionato e lo ripose dentro la busta.

La macchina abbandonò l'autostrada e imboccò una strada secondaria che zigzagava per un pendio collinoso. Poco dopo svoltò a sinistra. Murray intravide, almeno da quel poco che si intuiva tra l'oscurità, che la strada si assottigliava e che continuava a inerpicarsi sul versante di una collina

per culminare in un altopiano immerso in una vegetazione spontanea e incontaminata. Una sbarra illuminata da un potente faro arrestò la corsa della vettura. Da una guardiola uno degli addetti alla sicurezza controllò i documenti e il lasciapassare che l'uomo alla guida, con gesto consueto, prontamente esibì.

La sbarra si alzò lentamente. L'automobile proseguì adagio per un viale delimitato da alte siepi di ligustro dalle foglie grandi e variegate. Quindi arrivò in uno slargo dove si ergeva un edificio massiccio in muratura sede del McKenneth Medical Center, una costruzione che aveva ospitato un carcere prima e una caserma poi. Man mano che veniva superato il piazzale si distinguevano i muri alti e compatti con due torrette tozze poste ai lati di un corpo di fabbrica ad arcate sovrapposte e sormontato da un timpano. Una robusta cancellata dava accesso a un androne scandito da pesanti colonne che reggevano un soffitto a crociera.

L'aspetto era severo e non nascondeva l'austerità di un tempo.

Dopo aver attraversato lo slargo, la macchina si accostò a una delle due torrette. Fu necessario un altro controllo, quindi il cancello fu aperto. Superò adagio l'androne marcato da un archivolto a conci ben squadrati e si ritrovò in un ampio cortile interno a forma quadrangolare, una volta piazza d'armi. Dopo aver parcheggiato, l'uomo stempiato scese per primo, aprì la portiera posteriore e con estrema cortesia invitò il professor Murray a seguirlo. «Lasci pure il bagaglio», gli disse, «ci penserà il mio collega. Per favore porti con sé la busta e i documenti».

Il professor Murray si stiracchiò, si aggiustò la giacca e seguì l'agente che lo precedeva, mentre il collega con il borsone di tela blu in mano gli stava leggermente dietro di qualche passo.

Percorsero un porticato che fiancheggiava il cortile; attraverso bucaure, che si ripetevano con simmetrico rigore, era possibile intravedere altre due corti laterali, racchiuse da austeri e spogli fabbricati dalle finestrate perfettamente allineate e tutte uguali, serrate tuttora da grate romboidali in ferro. Arrivarono in fondo, dove un'arcata molto alta che si estendeva fino al piano superiore immetteva in uno spazio rettangolare al centro del quale si apriva un imponente portone. Due segnali luminosi, di cui uno rosso acceso e l'altro verde spento, erano posti ai lati. L'agente stempiato digitò un codice su un tastierino alfanumerico e appoggiò l'indice su uno scanner per la lettura delle impronte digitali: la luce verde si accese e la porta cigolando si aprì. Appena varcarono la soglia, si avviarono per uno scalone dai muri completamente bianchi e illuminato da una luce fredda. Non c'era nessuno, né si sentiva un rumore. Si udiva scandita soltanto l'eco dei loro passi che risuonava secca tra le pareti spoglie e il soffitto a botte. Giunsero al primo piano: un ingresso laterale era piantonato da due addetti alla sicurezza ai quali l'agente stempiato mostrò un tesserino.

Murray aveva contato già quattro controlli a ogni diversa entrata.

“Ma che razza di posto è mai questo?” si chiese.

Entrarono in silenzio e si ritrovarono in una sala estesa, ripartita in quattro grandi spazi da divisori in vetro traslucido a mezza altezza, ognuno dei quali aveva una forma irregolare che ricordava vagamente i vasi di cristallo disegnati da Alvar Aalto nel 1936. Ogni spazio dava su un atrio comune, dove una serie di poltroncine in pelle scura delimitava un'area d'attesa. Murray si sorprese allorché un leggero sottofondo musicale diffuse le note di *Chattanooga Choo*. In un edificio così austero ascoltare quel brano ritmato sembrava del tutto fuori luogo, pensò. Ma nel sentire quelle note non

poté fare a meno di ripensare ancora una volta alla sua band e al concerto che quella sera era comunque saltato. Accennò una smorfia di disappunto, mentre uno dei due agenti lo invitò a sedersi, dicendogli che avrebbero aspettato solo pochi minuti.

Uno schiocco secco fece scattare la serratura di una delle porte vetrate e una ragazza biondina dall'aspetto piacevole fece loro cenno di entrare. Quindi controllò i documenti del professor Murray, verificò i dati al computer e avviò una *card printer* che immediatamente sfornò un pass, completo di foto e dati identificativi. Poi pigiò un tasto di un telefono, accostò la cornetta all'orecchio e attese.

«Sono arrivati», disse dopo un po'. «Va bene, li faccio passare».

Un altro schiocco secco e la porta a vetri si aprì.

«Prego, potete andare, secondo piano», indicò la biondina.

Ad attenderli trovarono un uomo elegantissimo e una donna avvenente dai capelli scuri e dagli occhi grandi e neri.

«Benvenuto professor Murray, sono il dottor Forrester. È un privilegio per me averla qui», disse stringendogli la mano.

«Finalmente riusciamo a dare un volto a questo criptico personaggio», disse Murray. «Quando l'ho sentita per telefono, mi ero convinto che fosse più avanti con gli anni».

Forrester era un uomo asciutto e atletico, sui trentotto anni, capelli corti e occhi castani, impeccabile nel suo completo grigio, come le sue scarpe di provenienza italiana.

«Mi è stato detto che è uno psichiatra, ma ancora non riesco...» stava dicendo Murray.

«Sì, esattamente», lo interruppe Forrester. «Dirigo questa struttura governativa che affianca le attività di intelligence nel settore biomedico e nell'analisi dei processi mentali. Ma

mi permetta di presentarle la mia assistente, o per meglio dire il mio braccio destro, la dottoressa Swanson», aggiunse.

«Onorato», disse Murray, chinandosi in un galante baciamano.

«È molto cortese, professore», rispose lei suadente.

«Dunque, veniamo al motivo per cui mi trovo qui. Anche se mi sono fatto una mia idea, mi potete dire cosa volete esattamente da me?» chiese Murray.

«La prego, professore, mi segua», disse Forrester e si incamminò per una lunga corsia. «Come le accennavo», continuò, «il McKenneth Medical Center è una struttura governativa sotto copertura che si occupa di ricerca e sperimentazione sostanzialmente nello studio dei processi mentali... Questo edificio rappresenta uno dei maggiori esempi di edilizia carceraria di fine Settecento ed è l'unico sopravvissuto pressoché simile alla prigione di Newgate demolita nel 1904».

«In effetti, il suo aspetto è piuttosto angosciante», disse Murray.

«È stato utilizzato come caserma fino a tutta la seconda guerra mondiale», continuò Forrester, «e in seguito è ritornato a essere un carcere di massima sicurezza. Quando venne dismesso, fu ristrutturato per accogliere quella che ufficialmente potrebbe definirsi come una clinica neuropsichiatrica».

«E quali sarebbero gli scopi effettivi, invece?» chiese Murray.

«Formalmente», proseguì Forrester «risulta che la Fondazione McKenneth, di fatto inesistente, è nata con lo scopo di sostenere la sperimentazione e i trattamenti terapeutici delle patologie neurodegenerative che sfociano in disturbi cognitivi e comportamentali. In realtà il Centro è un'appendice dei servizi di intelligence ed è impegnato in attività di studio

e ricerca nel campo della psichiatria traumatica. Su incarico dei ministeri della Salute e della Difesa, si interessa delle malattie mentali che colpiscono i soldati al rientro da azioni belliche. È noto che su questo campo molti studi iniziarono a essere intrapresi già a partire dalla prima guerra mondiale, ma la sindrome del *Post Traumatic Stress Disorder* è risultata indefinita fino al conflitto in Vietnam, come furono incerti e privi di efficacia i trattamenti allora sperimentati. Le conseguenze psicopatologiche sui reduci di guerra si sono rivelate devastanti e sono accresciute a ogni nuovo conflitto. Ma non è possibile stabilire con esattezza il numero esatto dei casi di ex militari affetti da shock fortemente traumatico, poiché spesso i dati non sono codificati secondo una sintomatologia univoca e oggettiva. Noi abbiamo raccolto i referti e le informazioni degli psichiatri militari e ne è scaturito un quadro piuttosto preoccupante. Attraverso analisi specifiche condotte ad ampio raggio, è stato riscontrato che la condizione di disagio mentale dei soggetti affetti da PTSD può interessare anche i familiari o persone coinvolte in qualche misura nell'evento traumatico. Noi, comunque, ci limitiamo ad analizzare i casi dei militari reduci di guerra, colleghiamo i dati e ne ricaviamo modelli in grado di stabilire quali relazioni leghino gli eventi al trauma, e quale sia la possibile risposta dell'organismo».

«Anche la comunità scientifica, a più riprese, ha avviato una serie di studi sui civili, analizzando traumi dovuti ad attacchi terroristici, incidenti aerei, terremoti o episodi violenti derivanti da fattori personali o ambientali», aggiunse il professor Murray, infastidito dal fatto che Forrester gli esponesse argomenti a lui ben noti. «Lei saprà che la produzione anormale di ormoni, in una condizione di stress acuto causato da un evento traumatico, è dovuta all'azione dell'amigdala. Normalmente l'amigdala, in uno stato di stress o di paura, si attiva producendo molecole di oppiacei naturali

che riducono temporaneamente la sensazione di sofferenza. Nelle persone affette da PTSD questa produzione si protrae invece a lungo, anche dopo la cessazione dell'evento, causando un'alterazione dello stato emotivo e la conseguente instabilità dei valori dei neurotrasmettitori, che agiscono sull'ippocampo deteriorando le capacità cognitive».

«È vero», replicò Forrester risentito «ma, esaminando i soldati che hanno operato negli ultimi conflitti, abbiamo appurato che la condizione di stress post-traumatico induce, contrariamente a quanto si pensava, un'atipica attitudine all'apprendimento...»

«Sì, tutto ciò è senza dubbio interessante», lo interruppe ancora Murray, «ma a dire il vero non mi stupisce, giacché si conoscono i meccanismi che possono creare cambiamenti strutturali, anche inattesi nei tessuti del cervello a causa del PTSD. Le cellule neuronali deputate alla memoria e all'apprendimento, sollecitate in modo traumatico, hanno il più delle volte una risposta degenerativa, ma sappiamo che, nei trattamenti con sostanze che eccitano in modo aggressivo l'ippocampo, possono, invece, reagire enfatizzando le loro facoltà. Tuttavia non riesco ancora a capire la correlazione con quanto mi è stato prospettato nella sua lettera».

«Ancora un attimo di pazienza, professore» rispose Forrester senza ribattere. E fece strada fino a una spaziosa anticamera dove, da dietro un bancone semicircolare, spiccavano due graziose ragazze che salutarono all'unisono con un sorriso smagliante.

Forrester si diresse verso una porta nascosta dietro una rientranza dell'atrio. Introdusse il badge, immise un numero e si sentì aprire la serratura. «Prego professor Murray, da questa parte», disse.

Entrarono. La porta si richiuse automaticamente emettendo un rumore metallico. L'ambiente che il professor Murray

si trovò davanti non era dissimile da un comune reparto di un ospedale psichiatrico. E l'aspetto severo del fabbricato, che per certi versi incuteva timore, faceva ancora percepire la sensazione opprimente di trovarsi in un luogo che aveva ospitato una delle più dure galere. Vi era un assoluto silenzio quasi innaturale e una fievole luce veniva diffusa in modo uniforme. Un vano quadrangolare smistava in corridoi dai soffitti alti, e ogni corridoio era presidiato da due uomini in divisa.

“Retaggio di quando l'edificio era un carcere”, pensò Murray.

Varie stanze, o meglio varie celle, erano allineate lungo i corridoi, ognuna serrata da una robusta porta. A lato di ogni porta c'era un monitor infisso al muro.

Si diressero verso la cella numero cinque. Forrester si accostò e sfiorò lo schermo con un delicato movimento dal basso verso l'alto. Comparve un'immagine perfettamente nitida ripresa da una videocamera piazzata all'interno della cella. Il locale era completamente bianco e sgombro da qualsiasi suppellettile. C'era soltanto un letto in metallo cromato, sorretto da un fungo girevole fissato a terra, su cui giaceva un paziente totalmente immobile, con la testa rasata e coperto fino al torace da un lenzuolo blu. L'uomo non era collegato a nessuna macchina, non era cosparso di fili ed elettrodi e sembrava stesse dormendo. Al di sopra del letto, a una sessantina di centimetri, una serie di semicerchi in vetro, alternativamente si coloravano in varie sfumature dal verde al rosso a intervalli regolari e ruotavano costantemente descrivendo un'orbita completa di trecentosessanta gradi. Interagivano con il paziente tramite minuscoli sensori cosparsi sul suo corpo, che sprigionavano un campo elettromagnetico a bassa frequenza. Un piccolo braccio meccanico, a cadenza stabilita, prelevava dalla vena campioni di sangue,

che venivano inviati direttamente ai laboratori di analisi. Il barlume verdastro di una lampada a soffitto contribuiva a rendere smunto e cereo l'aspetto del paziente.

«In questa stanza il paziente viene condotto ogni quattro ore e vi rimane al massimo quindici minuti, il tempo necessario per eseguire una serie di controlli programmati. Durante l'intervallo tra un controllo e l'altro se ne sta normalmente in un alloggio molto più confortevole», si premurò di spiegare Forrester. «È addormentato con un leggero anestetico che aiuta a rilassare la tensione psichica e muscolare e impedisce, inoltre, di percepire gli impulsi elettrici emanati dai sensori a cui è collegato». Quindi con un gesto delle dita agì sullo schermo e zoomò direttamente sul volto del paziente.

Murray sobbalzò e disse più che sorpreso: «Ma è il maestro...»

«Sì, professore, è proprio lui: il più grande compositore e direttore d'orchestra vivente».

«Ma scusi, cosa gli è successo? Non si è avuta alcuna notizia dei suoi disturbi mentali. Un personaggio così noto avrebbe senz'altro destato la curiosità della stampa».

«Effettivamente», disse la dottoressa Swanson «i giornali hanno dato poco rilievo alla cosa. È comparso solo qualche trafiletto e niente più. Si è pensato all'inizio che si trattasse di un lieve malore dovuto a un eccessivo affaticamento. Un collasso, uno svenimento causato da un repentino sbalzo della pressione. Per qualche giorno è stato ricoverato in una clinica privata. È stato sottoposto a svariati controlli clinici e gli esami sono stati ripetuti più volte. Una diagnosi precisa, però, non è stata formulata».

«Durante la prova generale» continuò Forrester «alla Municipal Concert Hall, davanti a un ristretto pubblico di critici e dignitari, stava dirigendo con maestria e trasporto la terza sinfonia di Beethoven. All'improvviso gli cadde la bacchet-

ta, si portò le mani alla testa come trafitto da un lancinante dolore e rimase immobile. Gli orchestrali e il pubblico erano inebetiti. Da dietro le quinte si precipitò qualcuno pensando a un malore improvviso. Il maestro rimase ancora sul podio in piedi per qualche istante: li guardò con lo sguardo assente. Fissava con gli occhi smarriti la partitura, sfogliava e risfogliava gli spartiti zeppi di note, guardava gli orchestrali completamente confuso: aveva perso cognizione di una benché minima nozione musicale. Il più grande direttore d'orchestra vivente non riusciva a capirne il significato; crome, biscrome, semiminime e quant'altro, erano diventati geroglifici incomprensibili. Poi cadde a terra stordito».

«Si potrebbe pensare, in prima battuta, che possa trattarsi di un deterioramento della funzione corticale, di una repentina perdita della plasticità sinaptica neuronale associata ad alterazioni del diencefalo e di una grave insufficienza della regione lobo temporale mediale» avanzò l'ipotesi il professor Murray. «Tutto ciò, se confermato, porterebbe a ritenere che ci sia stato un danno alle capacità sensoriali percettive e della memoria, un danno verosimilmente di natura traumatica, o dovuto a una incipiente e precoce demenza degenerativa».

«Il fatto strano», aggiunse la dottoressa Swanson «è che dagli esami effettuati qui da noi non emerge alcunché di apparentemente anomalo. Sembra perfino che non ci siano alterazioni delle attività neuronali, né qualche insufficienza dei neurotrasmettitori».

«Resta il fatto che una qualche lesione è intervenuta nella corteccia, nel talamo o nell'ippocampo, che ha compromesso il metabolismo cerebrale alterando le regioni dove si ha la ritenzione mnesica e il suo recupero», disse Murray.

«Già, ma il paziente non presenta nessun valore dei parametri biochimici oltre i limiti e non abbiamo riscontra-

to nessuna situazione clinica di rilievo», disse Forrester e, agendo nuovamente sul monitor, mostrò i risultati di una serie di analisi. «Come può vedere, tutto sembra rientrare nella normalità. Dopo ogni controllo si sveglia naturalmente e, a parte la perdita della memoria, ha un comportamento del tutto regolare».

«Sì, sembrerebbe proprio che non ci sia nulla di anormale e gli esami lo confermerebbero», disse Murray.

Poi si avvicinò al monitor e chiese di ingrandire in un punto.

«Dalle immagini RMF mi pare di scorgere minuscole e quasi impercettibili lesioni alla corteccia cerebrale. Guardi», disse mostrando a Forrester. «È un indizio che bisogna approfondire».

«Certamente», gli rispose Forrester. «Purtroppo allo stato attuale è tutto ciò che siamo riusciti a ottenere».

Poi si fece cupo e con la fronte aggrottata disse: «Professore, la cosa più preoccupante è che, nel giro di dieci giorni, questo è il quarto caso che si manifesta all'improvviso».

DUE

Nel cuore della notte risuonò lo squillo del telefono. Sembrava il consueto trillo mattutino della sveglia. Istitivamente la mano andò a cercare il tasto per smorzare quel suono odioso e intermittente. Nulla da fare, l'insolente scampanello non cessava.

Evans accese la lampada sul comodino, guardò l'ora, buttò giù una dozzina di imprecazioni e sollevò la cornetta.

«Chi è?»

«Scusi, capitano, è la centrale. Poco fa un signore, un pensionato che vive da solo, ha chiamato dicendo con tono concitato di aver perso il suo cane, un volpino di Pomerania appartenente alla razza dello Spitz tedesco. Afflitto e disperato, perché il piccolo animale è l'unica compagnia rimastagli, è uscito trafelato per andare a cercarlo...»

«Allora? Sembra l'incipit di un romanzo alla maniera di Eric Knight. E tu mi vieni a svegliare nel bel mezzo della notte perché si è perso un cane?» disse inviperito Evans. «Avverti gli agenti della polizia veterinaria, penseranno loro a far tornare a casa Lassie».

«Un momento, ascolti» insistette il telefonista. «Uscito di corsa, ha sentito provenire dalla tromba delle scale latrati e guaiti. Preoccupato che la bestiola fosse accidentalmente precipitata, si è affrettato a raggiungerla. Sceso fino al secondo piano ha trovato il cane che abbaiava insistentemente striando con le zampe il portone di un appartamento».

«Hai intenzione di raccontarmi tutta la trama del romanzo? Arriva al lieto fine, per piacere», si spazientì il capitano.

«Dopo aver tentato di calmarlo, insospettito dal com-

portamento nervoso e insolito del cane, che continuava ad accanirsi sul portone, ha bussato più volte, senza ricevere nessuna risposta...»

Evans, con la bocca che non riusciva a chiudere per via di uno sbadiglio estremamente ostinato, lo interruppe dicendo: «E ci credo! Chi cazzo vuoi che ti apra alle due di notte e con questo freddo, poi. La gente a quest'ora vorrebbe dormire e starsene tranquilla dentro un letto comodo e caldo».

«Il pensionato ha chiamato il centralino e una pattuglia di servizio in zona è intervenuta. Gli agenti all'inizio erano titubanti, hanno provato pure loro a bussare ripetutamente, poi hanno guardato dalla strada e hanno visto che dalle finestre arrivava una debole luce. Alla fine hanno deciso di forzare la porta. Hanno trovato un uomo riverso a terra in un bagno di sangue».

«E quanto ci voleva a dirmelo subito che si trattava di un omicidio. Il cane, il pensionato, le lacrime...» disse Evans scuotendosi dal torpore e passandosi una mano tra i capelli arruffati.

«Mi scusi capitano, volevo informarla compiutamente. Una seconda pattuglia è appena partita, se vuole la faccio passare a prendere».

«No, vado da solo. Chiama il magistrato e il medico legale; avverti il tenente Rhoss e digli che sto arrivando».

«Sono stati già avvisati».

«Bene. Dove hai detto che... ah, ho capito. Sarò lì a breve».

Fece una doccia veloce, si preparò un caffè forte e nero e uscì di corsa. Si intirizzì. Il freddo pungente e l'umidità della notte lo rattrapparono. Buttò giù un paio di starnuti accompagnati da altrettante imprecazioni. Si strinse nel cappotto e si affrettò a salire in macchina, quindi percorse quei venti minuti che lo separavano dal luogo del delitto a tutta

velocità. Appena arrivato, un poliziotto gli venne incontro e sollecito lo accompagnò al secondo piano. Gli starnuti nel frattempo si susseguivano e il naso cominciò a colare vistosamente. «Brutto segno», si lasciò sfuggire il poliziotto, «un raffreddore ostinato che può durare parecchio».

Evans lo guardò bieco e gli rispose bofonchiando in malo modo.

L'appartamento si trovava in un palazzo di fine Ottocento, imponente e maestoso, in uno dei quartieri più esclusivi della città. Salirono le scale tra gli sguardi curiosi e preoccupati degli inquilini che, ormai svegli, si erano riversati nei pianerottoli.

«Tornate dentro, non c'è nulla da guardare», intimò Evans e si asciugò il naso ormai incontenibile e visibilmente arrossato.

Entrò. Trovò un brulicare di persone: il tenente Rhoss, il medico legale e gli agenti della scientifica che già si occupavano dei primi rilievi.

Si mosse con cautela e imboccò un corridoio buio, rischiarato appena da una debole luce diffusa da un vecchio lampadario. Alzò gli occhi e vide una sfera orrenda di vetro sabbaiato sorretta da tre catene di bronzo che si andavano a unire in una rosa decorativa in gesso al centro del soffitto. Un ciondolo, sempre in bronzo, a forma di pigna allungata, pendeva all'ingiù. Abbassò lo sguardo e notò il pavimento a scacchi rosso scuro e grigio, e poi le pareti rivestite da una carta da parati damascata avvizzita dal tempo, dove una cappelliera stile Chippendale rendeva quel vano ancora più cupo. Avvertì, nonostante il naso chiuso, un marcato e nauseante odore di muffa che magnificava il vecchiume che si riscontrava in ogni cosa. Quel posto di certo non rendeva onore al prestigio del palazzo.

A metà circa del corridoio giaceva il corpo di un uomo su-

pino e a piedi scalzi, con gli occhi sbarrati, le braccia aperte e una chiazza di sangue sul torace che aveva creato una pozza sul pavimento. La testa era appena piegata e sulla fronte aveva un foro con un rivolo scuro che inondava l'orecchio sinistro.

«Una vera esecuzione con il classico colpo di grazia», commentò Evans con voce cavernosa.

«Sento un'accentuata ostruzione delle fosse nasali», disse il medico legale. «Dovrebbe riguardarsi, con questo freddo ci vuole poco a prendersi un brutto malanno. Non vorrei essere io a visitarla quando ormai è troppo tardi» e sorrise.

«Non ci tengo, dottore, grazie. Piuttosto...»

«Il colpo è stato inferto a corpo caldo», lo anticipò il medico legale, chino a esaminare il cadavere. «La rigidità muscolare è in fase iniziale. Lei sa», aggiunse, «che il *rigor mortis* incomincia a manifestarsi in genere dopo tre ore dalla morte, mentre la rigidità completa si raggiunge in circa dieci, dodici ore in un adulto medio...»

«Dottore», si spazientì Evans, «può evitare l'inutile prologo accademico? Mi dica invece...»

«Considerate, inoltre, la temperatura ambientale e quella corporea», continuò imperterrito il medico, «ritengo che sia deceduto da circa un'ora o due al massimo. Gli hanno sparato da distanza ravvicinata, due colpi a bruciapelo al torace, uno ha colpito direttamente il cuore, causando il decesso istantaneo. Il colpo alla fronte, invece, è stato inferto dopo che era già morto. Soddisfatto?»

«Sì», rispose secco Evans e aggiunse: «Chi l'ha ucciso voleva essere sicuro che la condanna a morte fosse eseguita pienamente».

«È evidente», gli disse con sussiego il medico legale. «Si dovrà comunque procedere con altri e più approfonditi accertamenti».

«Appena avrà altre notizie mi avverta immediatamente».

Poi, urlando, chiese agli agenti: «Sono stati trovati i bossoli?»

«No, capitano, non ancora».

«Strano, gli hanno sparato da molto vicino, devono essere qui da qualche parte... Avete guardato sotto il cadavere?»

«Sì. Niente. Abbiamo cercato tutt'intorno al corpo, per il corridoio, ma per il momento niente».

Evans si chinò e cominciò a cercare anche lui. Sollevò leggermente il cadavere, ispezionò i vestiti, guardò sotto la testa, dentro le scarpe che erano riverse a terra slacciate. Niente. Notò che l'ardiglione della fibbia era inserito in un altro foro della cintura rispetto a quello utilizzato abitualmente, e ciò era evidente dal segno della cornice che la stessa fibbia aveva marcato sul cuoio e dal foro usuale che era più allargato rispetto agli altri. Inoltre si accorse che dietro la schiena un lembo della camicia era arruffato e fuoriusciva dai pantaloni. «Forse lo sventurato si era dovuto vestire in fretta», pensò.

«Si sa chi è la vittima?» gridò ancora.

«Ancora no. Stiamo perquisendo le altre stanze».

Evans si chinò di nuovo e cercò dentro le tasche: nessun portafogli e niente documenti. «Forse li avevano presi gli assassini», pensò.

«Avete notato se ci sono segni che possano far pensare a una rapina? Qualcosa fuori posto, cassetti aperti, c'è una cassaforte?»

Le mani, ancora in cerca di qualcosa, avvertirono tra le pieghe delle tasche dei pantaloni un minuscolo lembo di plastica. Lo tirò fuori con la punta delle dita, si alzò e andò verso la luce. Si trattava di un triangolino argentato, strappato, e sembrava simile a un frammento di blister. Si riuscivano a leggere a stento due lettere stampate sul retro: PH. Lo guar-

dò, lo rigirò, prese una bustina di cellofan e lo inserì dentro.

Chiamò il tenente Rhoss, il suo braccio destro e amico fidato.

«Addosso non ha assolutamente niente» gli disse. «Sicuramente è stato ripulito. Ho trovato, però, questo nelle tasche dei pantaloni. È senza dubbio un lembo della confezione di qualche farmaco. Vedi, dietro c'è un pezzetto di una scritta. Voglio sapere cos'è, se è o no un farmaco comune, dove si trova, a che cosa serve e la casa farmaceutica che lo produce».

«Certo è ben poca cosa. Solo due lettere. Non sarà facile individuare il nome esatto, chissà quanti farmaci iniziano o hanno al loro interno una scritta con PH», disse Rhoss.

«Cerchiamo di saperne di più. Per il momento è uno dei pochi indizi che abbiamo» fu la richiesta di Evans, mentre gli starnuti avevano lasciato il posto a una tosse secca e irritante.

Andò nelle altre stanze. Vide i poliziotti darsi da fare. La loro espressione però era più che eloquente. Nessun segno di effrazione, nessuna impronta, niente apparentemente fuori posto, tutto anzi era artatamente fin troppo ordinato.

«Capitano, qui non caviamo un ragno dal buco. Non c'è niente, nessuna cassaforte, niente documenti, niente ricevute bancarie o bollette di luce e gas, e niente telefono», disse un agente.

«È tutto anomalo! Dove viveva costui, forse in una camera iperbarica, asettica? L'appartamento è stato ripulito, un lavoro ben fatto da veri professionisti, non troveremo nulla. Comunque, continuate a cercare. Qualsiasi cosa, anche la più banale. Interrogate i vicini, quando aprono, chiedete nei bar e nei negozi qui intorno, deve pur esserci qualcuno che ci dica qualcosa su quest'uomo. Avete sentito il padrone del cane? Fate esaminare anche l'animale. Ha scorrazzato im-

paurito qui intorno, può darsi che con le zampe o con il muso sia venuto a contatto con qualcosa che può esserci utile. Io vado, avvertitemi se ci sono novità», e tossì ripetutamente.

«Torna a letto» gli disse Rhoss. «Quel raffreddore non mi piace affatto».

«Prenderò qualcosa. Appena hai finito, raggiungi in ufficio».

Ormai si era fatto giorno, anche se non si percepiva alcun chiarore a causa di una foschia cupa che aveva reso la temperatura ancora più rigida. Evans si infilò nel primo bar che trovò aperto, chiese un paio di aspirine e prese un altro caffè, quindi andò in ufficio.

Appena entrò, trovò sulla scrivania una montagna di corrispondenza, pratiche da firmare e vari pro-memoria. “È una cosa inspiegabile. Prolificano durante la notte”, disse tra sé spazientito. Fece un bel mucchio e lo scansò da una parte, ricavò un piccolo spazio sufficiente ad appoggiare un block-notes, prese una matita e in quel mentre squillò il telefono: buttò giù una serie di imprecazioni.

«Chi è?» urlò, irritando ancor di più la gola.

«Capitano ha chiamato...»

«Sono morto, scomparso, non ci sono per nessuno».

Riattaccò sbattendo violentemente la cornetta. Riprese la matita e cominciò a riordinare le idee. “Il cane è sfuggito al padrone, ha fiutato qualcosa, è sceso e ha cominciato ad abbaiare davanti al portone... Il cadavere, quando è stato trovato, si può dire che era ancora caldo... Perché hanno bonificato e ripulito tutto? Potevano inscenare un furto per depistare le indagini, troppo ovvio, certo, magari in ritardo, ma ce ne saremmo accorti... Probabilmente la vittima conosceva i suoi carnefici, si è vestito in fretta, ha aperto, se li è trovati davanti, si è visto puntare l’arma contro, è in-

dietreggiato... pum pum... giù con la schiena per terra... E perché la vittima era senza scarpe? Unico indizio un piccolo frammento di blister, dove è possibile scorgere appena due lettere”.

Quelle due lettere “PH” gli ruotavano in testa. Si sporse nel corridoio e urlò: «Procuratemi un prontuario farmaceutico».

Un agente perplesso si precipitò alla ricerca di quanto richiesto e poco dopo si presentò con un voluminoso tomo. «La farmacia qui all’angolo mi ha dato questo», gli disse.

Appena vide quel massiccio volume, Evans non si trattenne dallo sciorinare le sue immancabili imprecazioni. Pensava di fare un tentativo cercando qualcosa in una guida pratica, ma di certo non si aspettava una mole così corposa. Decise di provare tramite internet, dove avrebbe trovato molto più facilmente ciò che cercava. Accese il computer, il monitor si illuminò e nel contempo una serie di avvisi sonori cominciò una sinfonia irritante che annunciava l’arrivo di non si sa quante e-mail. Stesse imprecazioni. Le cancellò tutte, senza leggerne neanche una. Quindi si mise, con tutta la pazienza possibile, a digitare “PH, farmaco, medicamento...”

“Il PH è una scala di misura dell’acidità o della basicità di una soluzione... PH neutro... Pharepamina... Phoslettin... Phosphoretard... Physioend... Phluttalan...”

«E che cazzo!» esclamò a voce alta. «Veri e propri scio-glilingua. Ci saranno centinaia di farmaci che hanno nel testo quelle due lettere... Va bene, calma, ci penserà Rhoss, con la sua pazienza riuscirà a scovare sicuramente la medicina giusta».

La ricerca, senza nessun esito come era prevedibile, si era comunque prolungata abbastanza da fare, ancora una volta,

spazientire Evans. Decise che forse era meglio cominciare a firmare qualche pratica. Guardò rabbioso quella catasta di cartelle e buste sigillate ma, prima di iniziare con la sua solita litania di imprecazioni, lasciò tutto così com'era e uscì.

Guardò l'orologio, non era tanto tardi, ma aveva preso soltanto due caffè e gli era venuto un buco allo stomaco; pensò di andare a pranzo, il pomeriggio si prospettava abbastanza lungo e impegnativo. Notò con sollievo che le due aspirine avevano fatto il loro effetto, si sentiva la testa sgombera e il naso sembrava aver smesso di gocciolare. Andò al solito ristorante e il cameriere, appena lo vide, si meravigliò dell'orario, in genere si presentava quasi sempre alla chiusura della cucina. Si sedette a un tavolo e sorseggiò una birra in attesa che fosse servito. Scorse il cameriere che, agitando la cornetta di un telefono, gli faceva cenno di essere desiderato all'apparecchio.

Reiterò le solite imprecazioni. Si alzò e andò a rispondere: «Chi è?»

«Ti ho cercato in ufficio ma eri già andato via. Al cellulare non rispondevi, e allora...» stava dicendo il tenente Rhoss.

«Cosa vuoi?» lo interruppe Evans.

«Hai visto i giornali del mattino?»

«No, perché?»

«Hanno scritto», continuò Rhoss, «che un uomo è stato trovato morto nel suo appartamento, ucciso da tre colpi di arma da fuoco, due al torace e uno alla testa. Hanno aggiunto che le modalità del decesso fanno pensare a un'esecuzione deliberata, forse dovuta a un regolamento di conti, e che gli inquirenti per il momento non hanno trovato nessuna traccia utile. Hanno concluso che dell'uomo non si conoscono le generalità e hanno avanzato perfino l'ipotesi che sia giunto in città per uno scopo ben preciso, che poi si è rivelato per lui fatale».

L'elenco di imprecazioni, già nutrito, si allungò e di molto.

«Come cazzo l'hanno saputo. E così presto, poi. Si è intrufolato qualche stronzo di giornalista nel luogo del delitto?»

«Credo di no, il cordone era impenetrabile», rispose Rhoss.

Evans si infuriò. «Ma come è possibile che la stampa arrivi a ottenere qualsiasi notizia, formulando addirittura delle supposizioni, quando nemmeno noi sappiamo ancora cosa cavolo sia realmente successo?»

«Forse era una notizia attesa, pubblicata tempestivamente per dare conferma a qualcuno dell'esito di quello che a prima vista si vuol far passare per un banale omicidio».

«E allora hanno voluto farci sapere che non si tratta di un banale omicidio», disse Evans e riattaccò.

Gli passò l'appetito. Finì la birra, prese da un vassoio una mela e salutò il cameriere, che rimase a guardarlo inebetito con il piatto fumante in mano.

Andò direttamente all'Istituto di Medicina Legale. Giacché non aveva pranzato, voleva esaminare con calma il cadavere e avere qualche informazione più dettagliata. Sebbene fosse abituato a vedere i corpi dei morti ammazzati, preferiva farlo, se era possibile, lontano dalla digestione. In più occasioni era stato costretto a scappar via di corsa per andare a vomitare. Arrivò all'ora della pausa pranzo.

All'Istituto, neanche a dirlo, c'era un silenzio di tomba; non c'era nessuno, né il solito andirivieni di sempre. In genere, negli orari di apertura, pullulava di studenti, avvocati, medici e consulenti. Entrò con passo deciso. In un angolo dell'androne, dietro una scrivaniola, un usciere, con tanto di cappello nero in testa, se la dormiva beatamente a bocca aperta e con le gambe tese che fuoriuscivano dal tavolo.

«È arrivato il medico legale, il dottor Bennett?» chiese Evans.

Senza fare un minimo movimento o sollevare le palpebre, e senza nemmeno alzare di un centimetro la testa, l'usciera disse seccamente e con voce impastata: «Non c'è nessuno. Tornate più tardi».

Un calcio ben assestato agli stinchi lo fece sobbalzare. Il cappello gli volò via roteando sopra la scrivania.

«Ah, è lei capitano. Mi scusi ma...»

«Ripeto sillabando e lentamente: È ar-ri-va-to il me-di-co le-ga-le, il dot-tor Ben-nett?»

«Non so, mi pare di no, adesso vedo», balbettò il pover'uomo e compose in fretta un numero interno. «Pronto dottor Bennett... ah, è già qui? C'è il capitano Evans che vuole... sì, subito... lo faccio passare. Prego, venga capitano, l'accompagno».

«Non c'è bisogno, conosco la strada. E rimettiti il cappello!»

L'Istituto ospitava per conto dell'università anche sezioni didattiche dedicate agli specializzandi sia di medicina, sia di legge. Era un palazzone enorme, neoclassico, solenne, rivestito di travertino reso opaco dal tempo, con colonne altissime, una semi-cupola che sovrastava l'androne e uno scalone che si inerpicava maestoso per cinque piani. L'aspetto imponente ma tetro era certamente congeniale al luogo.

Salì le scale, al secondo piano c'erano gli studi medici. Girò il corridoio e andò direttamente verso la stanza del dottor Bennett. Bussò: nessuna risposta. Aprì delicatamente la porta e, mentre si accingeva a entrare, vide il dottor Bennett intento a divorare con avidità un hamburger extra unto, gocciolante di una salsa rossa purpurea. La vista dei brandelli di carne semicotta, intrisa della trasudante salsa rossa, gli ricordò la pozza di sangue e il fetore della mattina. Lo sto-

maco gli si rivoltò. Fece in tempo a infilarsi di corsa nel primo bagno che trovò e vomitò di santa ragione quel poco di mela e birra che aveva appena ingoiato. Un bel respiro e ritornò allo studio medico. Sull'uscio il dottor Bennett, ancora con il panino in mano, si chiedeva dove fosse andato a finire Evans.

«Capitano, venga, venga pure. Poteva entrare. Mi domandavo dove fosse sparito», disse.

«No, niente, non volevo disturbare», rispose Evans, cercando di distogliere lo sguardo dall'hamburger.

«Ho approfittato di una breve pausa per fare uno spuntino. Lei ha mangiato?»

Uno sguardo fugace a quel mezzo panino agonizzante e lo stomaco ricominciò a barbugliare.

«Sì», si affrettò a dire, «grazie. Dottore ha avuto modo...»

«Lei è sempre il solito impaziente, non sa attendere i tempi tecnici?»

Si trattenne e rinunciò all'inevitabile serie di impropri.

«Dottore», chiese Evans risentito, «ha qualche notizia in più rispetto a stanotte sì o no?»

Il medico legale si asciugò la bocca con una salviettina bianca, candida, immacolata, subito violata da quel rosso vermiglio nauseante, e disse a mezza voce: «Venga con me».

Guidò Evans verso il piano seminterrato, dove erano alloggiati i locali per l'obitorio e le sale settorie. Imboccarono un corridoio reso ancora più tetro dalle volte basse in muratura, che lo rendevano simile a una decrepita cantina o alle segrete di un vecchio carcere. Entrarono in una sala per le autopsie, dove un lenzuolo verde copriva il corpo esanime dello sventurato assassinato la notte prima, steso su un tavolo d'acciaio. La temperatura era piuttosto bassa, Evans si tirò su il bavero del cappotto e si avvicinò al cadavere. Il dottor Bennett lo scoprì e arrotolò il lenzuolo ai piedi della salma.

«Come sa», disse il medico, «dobbiamo attendere ventiquattrore dal decesso prima di iniziare la dissezione...»

«Un esame, anche se sommario, credo che l'abbia già fatto».

«Certo, l'ispezione obiettiva conferma in larga massima ciò che le ho già anticipato sul luogo del delitto: decesso istantaneo dovuto allo sparo ravvicinato direttamente al cuore. Il foro alla fronte è il classico colpo di grazia inferto dopo la morte. Ma osservando attentamente il corpo mi sono accorto di due o tre cose, che certamente dovranno essere approfondite nel corso della necropsia. La prima riguarda la presenza di diffuse abrasioni ai polpastrelli e alle dita dei piedi, che impediscono...»

«Di rilevare le impronte digitali» lo anticipò Evans.

«Esattamente. Ancora non sappiamo bene l'entità di tali lesioni e come siano state procurate, però posso dirle che sarà molto difficile prelevare un'impronta integra e attendibile».

«Come inizio non c'è male. Mi dica la seconda».

«La seconda, invece, può essere un indizio interessante».

Bennett sollevò la testa del cadavere, la girò da una parte e la illuminò con la potente e ingombrante lampada scialitica.

«All'inizio non ci avevo fatto caso. Scrutando fra i capelli, in cerca di qualche cicatrice, contusione o livido, ho notato questi due puntini alla base del cranio di colore marrone scuro. Li vede? Quaggiù in basso. Ho pensato subito che fossero dei nei. Ma la loro posizione, il loro allineamento e in particolare la forma perfettamente circolare, identica nelle due piccole macchie, mi hanno fatto sorgere il dubbio che non potesse trattarsi di nei».

«E allora cosa sono? Potrebbero essere delle voglie?»

«Le voglie sono sempre imperfezioni, lesioni della pelle che si presentano di solito con rigonfiamenti della cute e

con un colore rossastro. No, si tratta di due fori dovuti a un'endoscopia. Bisognerà capire se sono stati praticati per un intervento chirurgico o per un accertamento diagnostico. La posizione fa pensare a qualcosa che possa avere a che fare con la regione lobo temporale mediale. Vaglieremo con attenzione questa evenienza».

«E poi? Ha detto due o tre cose. Siamo alla seconda».

«Okay, okay», disse pazientemente il dottor Bennett. «Guardi il braccio sinistro. In corrispondenza del deltoide si possono notare alcuni puntini arrossati. È tipico di un uso frequente di siringhe ipodermiche. Escluderei che possa trattarsi di un soggetto dedito a sostanze psicotrope inoculate per via venosa. Però adesso basta, non voglio azzardare ipotesi, mi faccia eseguire prima l'autopsia».

«La presenza di questi puntini arrossati», disse Evans, «confermerebbe che la vittima faceva uso abituale di un farmaco, nelle tasche gli ho trovato un brandello di blister con la scritta PH. Se magari lei...»

«È necessario prima effettuare gli esami tossicologici. I tessuti rivelano sempre se vi sono tracce di tossine dovute all'uso di farmaci. Stia tranquillo, capitano, le ho detto che inizieremo appena possibile. Penso che nel giro di qualche giorno potrò darle informazioni più dettagliate, sempre che lei non mi faccia perdere dell'altro tempo. Per il momento è tutto. La saluto, capitano», tagliò corto il dottor Bennett e se ne andò.

Questa volta, con tutta la buona volontà, Evans, tra sé, non riuscì a trattenersi dal non tirar giù un elenco più che nutrito di imprecazioni.

«Saluti a lei», urlò seccamente.